

**Riscoperte** Torna «Vento del Sud» del misterioso Elmar Grin, un'iniziazione morale nei dintorni della Seconda guerra mondiale

# Come s'impara a vivere nei boschi finlandesi: un contadino senza terra

di CINZIA FIORI

i



**ELMAR GRIN**  
**Vento del Sud**

Traduzione  
di Pietro Zveteremich  
MARCOS Y MARCOS  
Pagine 256, € 17

## L'autore

Il vero nome dello scrittore russo Elman Grin (1909-1999) era Aleksander Vasil'evic Jakimov. Di famiglia contadina, rimasto orfano e cresciuto nella «casa dei bambini» di un monastero, intraprese nel 1922 un viaggio attraverso la Russia, al termine del quale, nel 1929, divenne operatore radio e corrispondente di guerra. Nei romanzi (tra i quali *Vento del Sud*, 1946, e *Un altro modo*, 1956, inedito in Italia) narrò la vita contadina e operaia. Nel Pcus dal 1943, tra il 1958 e il 1965 fu membro del Consiglio degli scrittori sovietici

Una consapevolezza che si fa strada gradualmente verso la coscienza e matura parole radicate come gli alberi dei boschi finlandesi. *Vento del Sud* è la storia di un contadino senza terra, raccontata dal contadino stesso. Ed è talento dell'autore la capacità di dare una voce autentica a Einari, che non saprà mai dire, alla maniera del giovane e fiero fratello Vilho, «in nessun Paese c'è una servitù così nera per l'operaio agricolo senza terra». Vilho poteva essere l'eroe connotato a un testo pubblicato probabilmente nel '46, ma non avrebbe resistito al tempo, non avrebbe disseminato cultori come il racconto del progressivo e faticoso sviluppo della dignità di Einari. L'ultima stampa italiana di circuito non ristretto (Macchia editore) risale al 1947. Mentre dello scrittore, Elmar Grin (alias Aleksander Vasil'evic Jakimov, nato nel 1909 in Russia), neppure Marcos y Marcos, che lo riedita con qualche aggiustamento, non è riuscito a trovare traccia o eredi.

Non lontano dalla frontiera russa, vive il buon Einari. Mite, paziente, crede in una saggezza della sopravvivenza trasmessa da generazioni: lasciar correre, tenere a freno la lingua anche se il padrone non fa che raggirarlo. Lo sa, è un buon osservatore, ma meglio tacere per evitare conseguenze: un licenziamento o l'amarezza che ha distrutto il collega Paavo. Il suo è un rapporto di sudditanza. Ma ciò che importa è la famiglia, chiudersi tutto alle spalle e abbracciare i due figli o far volare in aria la moglie a ogni piccola gioia. Poi, ci sono le sue potenti braccia con le quali ha costruito, spaccando i massi del terreno, una graziosa casa-monocale che non sarà mai sua. La chiama il suo poggio ed è anche un'allegoria in un romanzo che conta due sole metafore per scelta stilistica dello scrittore.

Quel poggio, con una montagna dietro e un'altissima roccia davanti, allude all'impossibilità di vedere un panorama più ampio, ossia alla mancanza d'informazione necessaria per farsi un'opinione propria. Certo, suo fratello, che ha lasciato la terra per non mancare di rispetto a se stesso, e tanto lo preoccupa per quelle che ritiene intemperanze, lo mette sull'avviso. Ma è un ragazzo di cui preoccuparsi. Lui sa che per sognare la terra bisogna ammazzarsi di fatica. Così, dapprima, i pochi ragionamenti deduttivi che lo attraversano nascono per rinfrancare la sua etica. Però si rinfranca ciò di cui si dubita. Einari comincia a porsi domande, che rifiuta, consapevolmente di non aver risposte, ma pian piano in lui si insinua l'angoscia del futuro. Della fame.

Sarà la Seconda guerra mondiale ad aprirgli gli occhi, anche su se stesso. Non vi è da stupirsi se la svolta di quest'uomo dal cuore puro, salirà dalle viscere. Piuttosto, sorprende un romanzo che, ambientato in un Paese assediato da entrambe ideologie del tempo, riesce a costruire un personaggio che muterà basandosi sulla propria esperienza e non grazie a esse. Per ciò il racconto del suo riscatto resiste agli anni: «Non che sia accaduto qualcosa di tanto straordinario da far danzare di gioia, eppure non è più così triste vivere sulla terra».